Per 200 mila candidati 20 mila posti

Domani la prova scritta del concorso magistrale

Mercoledì si svolgerà anche il primo esame dei corsi abilitanti speciali: lo sosterranno 160 mila docenti - In tutti e due i casi quasi 400 mila giovani sono obbligati a prove anacronistiche e inutili

Domattina 200 mila giovani e ragazze affrontano in tutti i capoluoghi di provincia la prova scritta del concorso magistrale. Subito dopo, mercoledì, saranno 160 mila gli insegnanti-allievi dei corsi abilitanti speciali a sostenere l'esame scritto per l'abilitazione. Quasi quattrocentomila persone nella prossima settimana saranno dunque impegnate in prove dalle quali dipende il loro futuro di docenti. Purtroppo però non si tratterà di tappe utili alla maturazione didattica o culturale dei nuovi insegnanti, ma di fortunosi e irrazionali ostacoli frapposti dal conservatorismo e dall'insipienza governativa alla realizzazione di una scuola efficiente e democratica.

In realtà i 200 mila aspiranti maestri sono costretti a contendersi 20 mila posti di una scuola che avrebbe invece bisogno di tutti loro. Solo così infatti vi sarebbe la condizione indispensabile — sèppur non sufficiente — per garantire la scuola a tempo pieno, le classi non affollate, l'insegnamento individualizzato, quell'istruzione cioè uguale per tutti almeno per otto anni che sancita per legge è ancora oggi rimasta irrealizzata.

Una pubblicazione specializzata riportava qualche giorno fa gli errori di ortografia e di sintassi contenuti in alcuni temi svolti dai candidati allo scorso concorso magistrale. Li pubblicava per sostenere la tesi che sono giusti concorsi ed esami per «selezionare» chi fa errori da chi non li fa. La stessa pubblicazione però riportava anche alcuni brani altrettanto se non più pieni di errori, tratti dalle relazioni dei commissari allo stesso concorso. Poiché per diventare commissari è indispensabile aver in precedenza superato un concorso, proprio questi brani, divertenti e scoraggianti a un tempo, sono la prova più eloquente dell'assurdità delle prove

Il problema è un altro ed ormai, per fortuna, la grandissima maggioranza delle forze impegnate per il rinnovamento della scuola ne è consapevole; i concorsi vanno aboliti perchè lungi dal «selezionare i migliori» sanzionano ingiustizie

E' necessario ed urgente invece dare a tutti coloro che aspirano a salire in cattedra, in una scuola elementare come in un istituto secondario superiore, una cultura a livello universitario e la possibilità di acquisire e maturare le conoscenze didattiche e pedagogiche indispensabili.

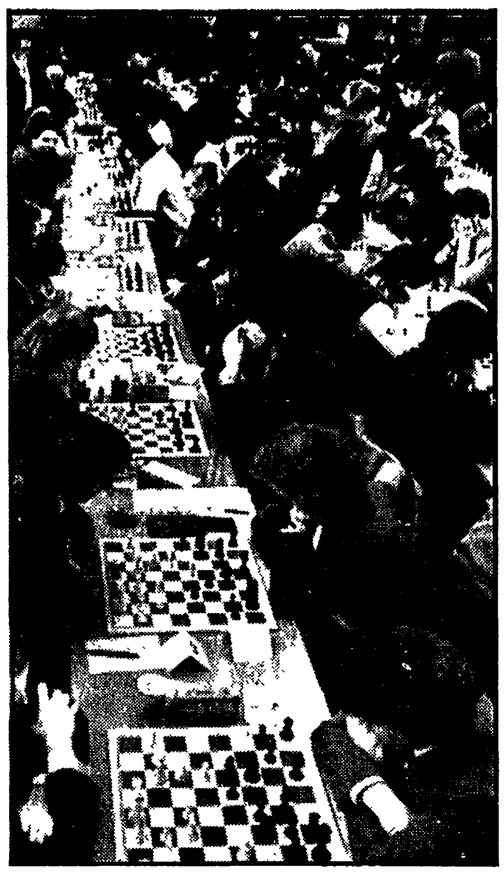
Lo stesso ragionamento vale per i 160 mila che finalmente mercoledì sosterranno l'esame scritto dei corsi abilitanti. La stragrande maggioranza, contrariamente ai candidati del concorso magistrale, avrà assicurati, a prova conclusa, posto e lavoro, dato che tutti e 160 mila già insegnano da anni.

Che però, anche in questo caso, l'esame sia un controsenso, come del resto poco razionali e utili sono stati i corsi — mal pensati e peggio realizzati — ormai lo sanno tutti. Le manifestazioni che hanno sottolineato la protesta antigovernativa dei docenti dei corsi sono state tante e così unitarie e combattive che ormai neppure il ministero della Pubblica Istruzione ha più il coraggio di difendere nè corsi nè esami.

Rimane, pesante, l'ingiustizia a cui debbono sottostare in questa settimana i 400 mila giovani e ragazzi costretti ad affrontare prove assurde e inutili. La reazione, però, per la maggioranza dei 400 mila non è più la rassegnazione o la rabbia individuale, ma la protesta collettiva e organizzata (anche perché accanto a loro ci sono adesso anche i lavoratori delle altre categorie, con le loro organizzazioni) il loro obiettivo non è più solo un posto e uno stipendio, ma una scuola nuova, democratica capace di dare cultura a tutti in modo da generare istruzione di massa e qualificata.

Per questo guardiamo ai due appuntamenti di domani e di mercoledì come a due momenti di maturazione e di lotta che porteranno avanti e allargheranno il movimento contro la politica scolastica reazionaria e ottusa del governo Andreotti-Malagodi, per il rinnovamento della scuola.

Marisa Musu



Il grande congresso degli scacchisti Dopo la sfida mondiale Spassky-Fischer, il gioco degli scacchi continua ad essere di moda e gli scacchisti non perdono occasione per riunirsi, incontrarsi, scambiarsi opinioni sulla loro grande passione. Ecco l'ennesimo congresso a Londra. Naturalmente, dalla mattina alla sera è tutto un incrociarsi di sfide e partite. La foto ne è, appunto, una eloquente dimostrazione.

Convegno IPALMO

Dibattito su marxismo e cultura araba

Polemica tra il compagno G.C. Pajetta e alcuni studiosi arabi

Dal nostro inviato

FIRENZE, 16

Si è concluso stasera il colloquio internazionale sul tema «L'incontro tra cultura araba e cultura dell'Europa mediterranea nell'epoca contemporanea» organizzato dall'IPALMO in collaborazione con il Comune e la Provincia di Firenze e la Regione toscana.

E' stato ripreso ed approfondito il dibattito sulle relazioni di ieri (tema specifico: «Il mondo arabo e il mondo europeo nell'interpretazione delle due parti») è stato affrontato il tema fissato per oggi: «La posizione del Mediterraneo fra le diverse sfere di civiltà nel mondo contemporaneo».

Il fossato fra le due linee è ancora profondo, e la costruzione del ponte per superarlo appare lunga e difficile. Lo si è visto con chiarezza oggi assistendo proprio ad uno dei momenti più interessanti del convegno: la vivace polemica fra Giancarlo Pajetta, e il siriano Makdissi, e gli egiziani Saruat Badaui e Anuar Abdel Malek. Pajetta, anche per confutare alcune interpretazioni errate del suo intervento di ieri, ha riproposto il tema dell'«arabizzazione» del marxismo, chiarendo che non si tratta della proposta di una «terza via», ed esortando gli amici arabi a ricercare sull'esempio di Gramsci, nello stesso patrimonio culturale arabo e islamico tutti gli elementi, ancora vivi e validi e perciò adatti a contribuire ad una rielaborazione originale del materialismo storico e dialettico.

A Pajetta ha risposto per primo Makdissi, che in sostanza ha respinto l'esortazione in nome (se abbiamo ben capito) di un astratto arabismo che troverebbe sempre in sé stesso le ragioni di una sua fecondità perenne e che non avrebbe quindi bisogno di apporti «stranieri», compresi i più illustri. Quindi è intervenuto, con una pesantezza che ha sorpreso e irritato non pochi, il professor Badaui, che ha creduto di risolvere il problema dicendo che «la faccenda è chiara: o i marxisti non sono stati capaci di spiegare bene il marxismo agli arabi, o il marxismo non si addice agli arabi» e che comunque «gli arabi hanno di fatto respinto il marxismo».

A sua volta Anuar Abdel Malek (curatore tra l'altro di un libro sul pensiero politico arabo) ha negato la presunta mancata accettazione del marxismo da parte degli arabi, e, replicando sia a Badaui, sia — ma con ben altro spirito — a Pajetta, per il quale ha del resto espresso sentimenti di grande rispetto e di profonda amicizia, ha affermato con appassionata energia che l'«arabizzazione» del marxismo è già avvenuta in Egitto, ad opera di numerosi pensatori rivoluzionari che hanno contribuito a dare al risorgimento arabo «un contenuto popolare a orientamento socialista»; sicché il «socialismo rivoluzionario» è stata ed è, in Egitto come in altri paesi arabi, una forza fondamentale del movimento di liberazione. «I marxisti — ha insistito — non sono né marginali, né secondari nel processo storico in Egitto».

Fra gli altri interventi odierni riteniamo di dover segnalare quello di Michael Kamel, direttore della rivista marxista cairota «At-Talia», che ha tra l'altro ammonito gli europei occidentali a riflettere sul fatto che l'appoggio a Israele rappresenta l'ostacolo più grave alla comprensione delle due culture; il professor Mohamed Issa, egiziano, che ha individuato due tipi di forme di reazione negativa alla sconfitta del 1967, sia nel riflusso «integralista» islamico dei fratelli musulmani, sia nella tendenza all'unificazione fra il «modernismo tecnocratico apolitico» e il fanatismo religioso; El Sayed Yassin, egiziano, il quale realisticamente ha sottolineato che, a dispetto degli sforzi compiuti da intellettuali delle due parti, i rapporti fra arabi ed Europa occidentale restano essenzialmente rapporti fra sfruttati e sfruttatori, fra padroni e schiavi, fra colonizzati e colonizzatori, sicché la questione di un rovesciamento dei rapporti stessi non si pone tanto sul piano culturale, come affare da riservarsi agli «addetti ai lavori», quanto su quello politico, come esigenza di una rivoluzione profonda alla quale milioni di uomini sono chiamati a partecipare.

Il problema palestinese, rimasto in ombra durante il colloquio, è stato rievocato con pacatezza da Ibrahim Abu Lughod Elisaveta Jacholkowska Bator ha parlato dell'influenza della poesia palestinese contemporanea sull'intelligenzia polacca, e il professor Pedro Martinez Montader spagnolo, ha illustrato l'interessante fenomeno letterario della trasposizione e filtrazione dei miti mediterranei (Sisifo, Ulisse) nella poesia contemporanea araba e soprattutto filo-libanese

Nel pomeriggio la discussione è continuata. Hanno parlato il marocchino Mohamed Aziz Laghbabi, il tunisino Pescir Tlili, l'italiano Ascanio Dumontel, l'egiziano Mohamed Issa, il marocchino Abdel Aziz Ben Abdallah, l'egiziano Luis Auad, il polacco Jozef Bielawsky, il libanese Elie Sciaker, redattore capo della rivista comunista *At-Tarik* di Beirut. Hanno concluso il professor Umberto Rizzitano e il direttore dell'Ipalmo Gianpaolo Calchi Novati.

Arminio Savioli

Lettere all'Unità

Per la DC i «matti» non devono guarire (meglio metterli in un porcile)

Caro direttore,

su un quotidiano ho letto che a Napoli è stato scoperto che in un ospedale psichiatrico 800 ammalati vivono in condizioni subumane. Tra l'altro, si dice che questi poveretti giacciono in letti sprovvisti di lenzuola e coperte, che devono mangiare dalla scodella perchè non hanno neppure le posate, che i gabinetti sono allagati di urine, che nelle camerate regna sovrana la sporcizia, che anzichè un ospedale, quello sembra un porcile. Queste, molto riassunte, le condizioni in un ospedale psichiatrico che quasi certamente è diretto e amministrato dalla DC.

Nello stesso giorno, su l'Unità, leggo che a Gorizia sono stati «licenziati» dall'amministrazione provinciale — anche questa in mano alla DC — i medici che dirigevano il locale ospedale psichiatrico e che, nonostante le mille difficoltà da essi incontrate, avevano lavorato coscienziosamente per garantire il reinserimento degli ex malati nella vita sociale. Qui, al contrario che a Napoli, gli ammalati venivano trattati con tutte le cure necessarie, si usavano tutte le più moderne ed avanzate terapie per giungere ad una sicura e definitiva guarigione di chi aveva dovuto subire la dolorosa trafila dell'ospedale psichiatrico.

Ma questi criteri rinnovatori alla DC non piacciono. Così si assiste appunto ai due episodi segnalati: da un lato i medici che lavorano seriamente per rinnovare le strutture psichiatriche vengono cacciati; dall'altro i dirigenti di un ospedale dove i malati sono trattati peggio che le bestie, vengono mantenuti al loro posto, senza neppure il rischio di pagare — come la sentenza riguardante l'ONMI dell'onorevole democristiana Gotelli insegna — sul piano giudiziario. Anzi, in quest'Italia del malgoverno e della corruzione, è molto più probabile veder finire in galera quei medici che considerano i malati degli uomini da far guarire, che non quegli altri che ritengono giusto e «cristiano» far vivere i «matti» negli immondezzai.

Cordiali saluti.

ENZO CORBARI
(Piacenza)

Nell'Adigezia imparano il russo anche per poter leggere Lenin

Caro direttore,

ho letto con interesse la lettera del compagno Sicuro (l'Unità del 14 dicembre) a proposito dell'insegnamento del russo nell'Adigezia. Il compagno Sicuro sembra credere che l'insegnamento del russo sia una forma di colonizzazione linguistica a danno di una minoranza nazionale. Ma, a parte il fatto che ogni operazione di unificazione politica, come quella che è avvenuta nei territori e fra le popolazioni delle repubbliche socialiste sovietiche comporta anche un'unificazione culturale (quindi anche linguistica), come farebbero i comunisti dell'Adigezia a leggersi Lenin e magari a tradurlo, se non imparassero il russo?

E' giusto, naturalmente, che i patrimoni culturali e linguistici locali vadano conservati e rinnovati. Ed è bene che conservazione e rinnovamento avvengano, come avviene nell'Adigezia, nella instaurazione fra le lingue e le culture di un rapporto dialettico a partire dalla scuola stessa.

L'esempio del greco che si parla nella provincia di Lecce non calza affatto. In Italia, la unificazione politica avviene come processo sostanzialmente gestito dalla borghesia. La liquidazione delle isole linguistiche locali, delle minoranze, dei dialetti coincide con la liquidazione dei gruppi sociali subalterni che li parlano. Anche dalle grandi città del resto scompare il dialetto. Ma la risposta non può essere: ricominciamo a parlare il dialetto. E neanche il greco, per bello che sia. Finiremmo con il lasciare il monopolio della lingua italiana alla TV e a Tito Stagno.

Cordiali saluti.

GIANCARLO ARCARI
(Firenze)

Vanno anche all'estero a fare l'apologia del fascismo

Caro direttore,

in occasione dell'anniversario della «marcia su Roma», sono stati distribuiti a Bruxelles fra gli italiani, ma anche a certe organizzazioni democratiche belghe, dei volantini fascisti. Gli autori hanno anche provocatoriamente provveduto a far perrenire questi libelli incredibili al partito comunista.

Certamente si può, leggendo tali «documenti», rendersi conto che si tratta di nostalgici del fascismo e alcuni alzeranno le spalle. Ma vi sono dei particolari inquietanti. Il volantino è diffuso in Belgio, però il suo autore responsabile risiede a Napoli (Movimento tradizionale romano - via Roma 380 - 80134 Napoli). Ciò permetterà senza dubbio alle autorità belghe di dichiararsi incompetenti. Ma cosa faranno le autorità italiane, le quali hanno così la prova che, partendo da certi gruppuscoli fascisti installati in Italia, si fa l'apologia del fascismo in Europa? E' tempo di reagire di fronte a queste incredibili manifestazioni. Il gruppo parlamentare comunista belga rivolgerà a questo proposito un'interrogazione al ministro della Giustizia.

Si può evidentemente supporre che simili manifestazioni sono affatto marginali, ma dimostrano in ogni caso l'esistenza di gruppi che possono diventare particolarmente nocivi e che le forze di destra e conservatrici non esitano a manipolare. Allora, che cosa faranno concretamente i campioni della democrazia, che a parole si dicono pronti a difendere l'ordine, la legge e la gioventù contro la corruzione?

JACQUES MOINS
(Bruxelles)

La donna cilena nella battaglia per trasformare la società

Signor direttore,

l'estate scorsa siamo stati in America Latina. Con noi c'era la signora Erika Kaufmann: si è fermata in Cile pochi giorni, una permanenza più breve della nostra, eppure è solo grazie ai suoi articoli, apparsi recentemente su Il Giorno, *che sappiamo finalmente tutto sulla donna cilena. Chi è, come vive, in quale habitat si riproduce questo essere finora misterioso?* «E' piccola, grassottella, timida, passionale; adora i drammi, i films strappalacrime e le canzoni d'amore; va matta per i racconti d'infermità e malattie». *Il suo ruolo sociale?* «E' una sottomessa», *ma,* «non avendo ancora letto la de Beauvoir», *non ne ha coscienza. A sette anni, comunque — ci informa sempre la Kaufmann — la cilena introietta la nozione di superiorità del suo maschio; il quale maschio cileno è* «prepotente e vanitoso; irresponsabile e fannullone; assiduo frequentatore di osterie e sempre pronto ad andarsene con un'altra» *(cilena...?).*

Se lavora — «e quella che lavora è una mosca bianca» *— la cilena è sottopagata; però va egualmente in fabbrica o nei campi* «per ragioni economiche e non per realizzare se stessa». *Quando si sposa — e* «si sposa d'istinto, dato che è passionale e romantica» *—, si abbandona alla sua vocazione domestica. Purtroppo anche in questo suo ruolo è* «irrazionale»: «cucina quattro volte al giorno»; *ogni tentativo di ridurre a tre queste prestazioni culinarie è risultato vano, anche da parte del pur volonteroso governo di Allende.*

«Ma la cilena è soprattutto una mamma»; *se lotta è solo* «per la casa, il latte e l'acqua potabile per i figli». «Ma *— ci assicura la Kaufmann con una vena di desolazione* — si accontenterebbe anche di meno». (?) *Se ha compiuto una marcia di cinque giorni nella pampa inospitale — la marcia di Antofagasta — per protestare contro salari di fame, il fatto non conta tanto come momento di lotta ma come prova di mammismo, dato che le proletarie cilene* «portarono i loro bambini con sè» *invece di lasciarli negli asili nido costruiti, dai precedenti governi, per facilitare gli scioperi.*

Ha l'orgasmo la donna cilena? La questione è dibattuta, ma la risposta della Kaufmann sembra negativa: no, non ce l'ha! E' adultera o fedele? «E' fedele», *ma* «per pregiudizio» *e per la difficoltà ad accoppiarsi durante le lunghe code davanti ai negozi. Ma se fosse adultera — come capita anche in Cile alle borghesi dei quartieri alti* «gli occhiali a coleottero e il nasino alla francese» *— che cosa significherebbe:* «bovarismo»! *E la pianificazione della famiglia? Certo il governo propaganda la pillola, ma chi ne approfitta è la solita borghese* «sottile e cosmopolita»; *la cilena tipica e stanziale,* «smaniosa d'imitarla», *ci si è provata con i ferri da calza,* «per correre subito dopo» *— dato che l'aborto non è proibito —* «in ospedale a sottoporsi a raschiamenti e trasfusioni, intasando le corsie e occupando un terzo dei letti disponibili». *Rarissimo il caso di cilene che in ospedale ci vadano prima!*

I ricordi di viaggio della signora Kaufmann rappresentano un esempio di pseudo-giornalismo mistificante per reticenza e genericità: è vero, in Cile la carne c'è una volta alla settimana, ma bisogna dire che prima di Allende i proletari la mangiavano una volta all'anno; è vero, le donne cilene non hanno raggiunto la parità con gli uomini, ma questa è la condizione di tutte le donne del mondo, ben più seriamente analizzata e interpretata dai movimenti femministi, i cui argomenti potrebbero essere ripetuti da ogni Kaufmann senza bisogno di passare per il Cile. Operazione seria, invece, sarebbe quella che individua ciò che può esserci di specifico e caratteristico in un dato paese, che l'analizza storicamente e lo comprende nella sua dinamica. Potremmo per esempio, per quel che riguarda il Cile, studiare l'evoluzione del suo costume sessuale, accertando che è più radicale di quella avvenuta in molti paesi europei; ma, ciò che più conta, scopriremmo che la battaglia per l'aborto legale e gratuito, per l'uso dei contraccettivi, per la parità legale e sociale dei figli legittimi e illegittimi, è stata quasi completamente vinta per merito delle donne cilene, nella coscienza che la soluzione di questi problemi le riguardava direttamente ma che era anche un momento di trasformazione generale della società.

Carla CROSTA, Mara POLO, Alma DUSI, Walter FIORENTINI, Giovanni e Sina ARMELLINI, Giancarlo DE PRETIS, Gian BUTTURINI, Giuseppe MENTA, Antonio MANFREDI, Ivan VEGLIA, Roberto BERTANI, Peter GELLERT (Milano)

Dopo l'approvazione della legge che consente un servizio civile sostitutivo

GLI OBIETTORI E L'AUTORITÀ MILITARE

Un primo risultato la liberazione di 167 giovani - Tuttavia gli obiettori detenuti a vario titolo sarebbero molti di più
Le domande di esenzione dal servizio militare subordinate al parere definitivo del ministero della Difesa - I limiti del provvedimento legislativo - Il carattere obbligatorio della leva e il problema della democrazia nelle Forze Armate

L'obiezione di coscienza è entrata a far parte dell'ordinamento giuridico italiano, dopo che, giovedì scorso, la commissione Difesa della Camera ha approvato in via definitiva il testo della legge che ne sancisce il riconoscimento. A favore della legge hanno votato democristiani, socialdemocratici e liberali: si sono astenuti comunisti (vedremo più avanti i motivi dell'astensione del PCI), socialisti e repubblicani.

In base alle norme approvate, i giovani di leva che dichiarano di essere contrari all'uso delle armi per motivi di coscienza potranno sostituire l'obbligo militare con un «servizio civile» o con un servizio militare «non armato», che durerà otto mesi in più del normale periodo di leva. «*I motivi di coscienza* — è scritto nell'articolo 1 della legge — *debbono essere attinenti a una concezione generale della vita basata su profondi convincimenti religiosi o filosofici o morali professati dall'interessato*».

L'approvazione della legge sull'obiezione di coscienza dovrebbe avere come primo effetto la liberazione degli obiettori attualmente reclusi nelle carceri militari. Ciò avverrà non appena le nuove norme diventeranno esecutive con la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale. Quanti sono attualmente gli obiettori incarcerati? Secondo il ministero della Difesa, 167. Occorre tener presente però che, finora, le procure militari consideravano come veri e propri obiettori soltanto i «testimoni di Geova», attuando una discriminazione nei confronti di tutti gli altri: questo anche perchè la figura dell'obiettore non era legalmente riconosciuta.

Pertanto sono molti gli obiettori che si trovano nelle carceri militari per una serie di reati diversamente rubricati e previsti dal codice penale militare di pace, che vanno dall'«insubordinazione» alla «diserzione», e alla «renitenza alla leva». E' per questi motivi (pur essendo molto difficile un calcolo preciso) che, non è azzardato supporre che essi siano una «fetta» niente affatto trascurabile dei 6343 giovani reclusi, nel 1971, nelle prigioni militari.

Che cosa avverrà ora? L'articolo 12 della legge approvata prevede che «*coloro i quali, anteriormente alla data di entrata in vigore della legge, siano stati imputati o condannati per reati determinati da obiezione di coscienza, possono presentare, entro 30 giorni dalla data stessa, domanda per prestare il servizio sostitutivo di quello obbligatorio di leva*». Il ministero della Difesa deciderà entro 30 giorni, mentre la competente autorità giudiziaria sospenderà l'azione penale fino alla decisione del ministro. In caso di accoglimento della domanda, cessano gli effetti penali delle sentenze di condanna già pronunciate.

Il tempo trascorso nelle carceri militari sarà computato in diminuzione della durata di servizio (23 mesi) prescritta per gli obiettori. Se il periodo trascorso in stato di detenzione avrà superato i dodici mesi, l'obiettore sarà inviato in congedo assoluto e illimitato. Occorrerà in ogni caso del tempo prima che gli obiettori reclusi possano essere scarcerati, a meno che non usufruiscano della libertà provvisoria, che può essere concessa a discrezione dei tribunali militari che li hanno giudicati.

Per quanto riguda i giovani di leva che da ora in poi si dichiareranno obiettori, essi dovranno presentare una domanda motivata ai competenti organi entro 60 giorni dalla chiamata alle armi. Il giudizio finale spetterà al ministero della Difesa, entro sei mesi, dopo aver sentito il parere di un'apposita commissione che dovrà verificare «*la fondatezza e la sincerità*» dei motivi addotti. La presentazione alle armi è sospesa sino a quando il ministero non si sarà pronunciato sulla domanda. Gli obiettori riconosciuti tali presteranno servizio, come si è già detto, «non armato» o civile. Il rifiuto di prestare questo servizio comporterà la reclusione da 2 a 4 anni.

Come si vede — e qui è uno dei forti limiti della legge — il giudizio definitivo è sempre affidato all'amministrazione militare. A decidere sulla fondatezza dei motivi di obiezione sarà un organismo burocratico-militare, cioè la commissione (un magistrato di Cassazione, un generale o ammiraglio in servizio permanente, un professore universitario, un sostituto avvocato generale dello Stato e un esperto in psicologia). Come farà questa commissione a verificare quanto profondi siano i «*convincimenti*» dello obiettore, la loro «*fondatezza e serietà*»? A quali criteri ricorreranno le commissioni per svolgere il proprio compito con equità?

Ancora. All'obiettore non sarà offerta la possibilità di far valere le proprie ragioni. Inoltre gli obiettori resteranno sempre, pur svolgendo servizio civile, sotto il controllo dell'autorità militare «*ad ogni effetto civile, penale, amministrativo e disciplinare*».

Questi alcuni dei limiti più gravi della legge sull'obiezione. In complesso — come è stato sottolineato dai comunisti, i quali si sono battuti per un effettivo e serio riconoscimento dell'obiezione di coscienza, per una riduzione del periodo di servizio alternativo — anziché di fronte a un riconoscimento effettivo, ci troviamo in presenza di una «concessione», perchè il diritto all'obiezione, in pratica, è subordinato a un decreto ministeriale. E gli emendamenti proposti dalle sinistre (soprattutto quelli comunisti, per istituire commissioni di accertamento periferiche, elette dalle Regioni e composte da civili, per garantire allo obiettore la possibilità di essere legalmente assistito e per istituire un servizio civile alternativo) sono stati respinti.

Giova ricordare, a questo punto, come il dibattito attorno al problema dell'obiezione di coscienza abbia offerto una occasione assai utile per chiarire le posizioni delle forze politiche sulla natura, le funzioni e l'ordinamento delle Forze Armate. Riconoscendo la legittimità dell'obiezione di coscienza, occorre nel contempo ribadire anche il concetto del carattere obbligatorio della leva militare. Questo punto, come ha recentemente sottolineato il compagno Ugo Pecchioli sull'*Unità* assume un valore essenziale. «*Ove esso venisse meno* — ha infatti ribadito Pecchioli — *si aprirebbe un varco alla trasformazione delle Forze Armate in esercito di militari di mestiere, in un corpo di "pretoriani" in grado di sottrarsi, o di contrapporsi, e al limite di prevalere sul potere politico... Ecco perché, riconoscendo la legittimità del diritto all'obiezione di coscienza (e battendoci, anzi, per una sua regolamentazione democratica e più favorevole) abbiamo voluto comunque garantire da ogni possibile e pericoloso abuso il carattere obbligatorio della leva: per assicurare alle Forze Armate una base di reclutamento popolare, un collegamento vivo con la realtà sociale e la volontà democratica e antifascista della grandissima maggioranza della gioventù*».

Renato Gaita

Scarcerato un obiettore di coscienza

Dopo quattro giorni di sciopero della fame l'obiettore di coscienza Mauro Nani è stato scarcerato ieri sera, per decisione della procura di Roma.

Nella giornata di giovedì dopo l'approvazione della legge sull'obiezione, era stato sospeso un processo in programma davanti al tribunale militare di Torino, contro gli obiettori Gualtiero Cuatto e Carlo Filippini.

I lavori dell'«Anno culturale»

Dibattito a Chianciano su democrazia e informazione

Dal nostro inviato

CHIANCIANO, 16

La formula con la quale l'Anno Culturale Chianciano affronta, da due giorni, il problema «democrazia e informazione» sta maturando frutti che si annunciano di notevole interesse per tutto il movimento impegnato, appunto, nella battaglia di riforma democratica dell'informazione. Dopo la tavola rotonda che ha aperto giovedì pomeriggio i lavori — illustrando la relazione di base — il convegno ha vissuto infatti 48 ore assai dense di analisi e proposte nate tutte dal contributo multiforme di quanti operano nei settori della radio-televisione, dell'editoria libraria e giornalistica, dell'informazione a livello di fabbrica.

Nella mattinata questo primo lavoro di ricerca ha avuto un momento di sintesi attraverso le relazioni che hanno esposto le linee elaborate dai tre gruppi di lavoro nei quali ieri si era strutturato il convegno Dall'insieme delle tre relazioni — svolte dalla studentessa Meniconi, dal giornalista Morrione e da Bella del consiglio di fabbrica della Bicocca Pirelli — è emersa con evidenza non consueta la vastità dei temi sui quali il movimento è chiamato ad impegnarsi e la necessità di un collegamento dei vari fronti di lotta e di analisi che si sono aperti in questi anni intorno alle strutture dell'informazione nazionale, sì da contrastare in modo organico il disegno egemonico dei gruppi dominanti.

E' emersa dunque in primo luogo la necessità di una azione unitaria — che investa i partiti della sinistra, i sindacati, le Regioni, le associazioni di massa — per opporsi al crescente processo di concentrazione editoriale e di riorganizzazione capitalistica nel settore delle telecomunicazioni: con riguardo particolare alle recenti vicende che hanno visto la Rai-TV subire un nuovo, grave e massiccio attacco dei gruppi reazionari (l'ultimo colpo del centro-destra è stato oggetto di ripetute e ferme denunce).

E' in questa prospettiva che è stata suggerita, ad esempio, la costituzione di un Centro unitario e permanente di lotta che, facendo capo all'Anno Culturale Chianciano, costituisca punto di riferimento organizzativo di ricerca e di iniziativa di tutto il movimento. E' in questa direzione che è stata anche individuata la esigenza di giungere alla costituzione di un sindacato unitario di tutti i lavoratori dell'informazione.

La molteplicità delle esperienze realizzate in questi anni dal movimento operaio, sia pure con qualche incertezza e ritardo, va dunque confluendo verso positive conclusioni, teoriche ed organizzative: alle quali un importante contributo verrà certamente dalla tavola rotonda che si svolgerà nella tarda serata di oggi, con la partecipazione di esponenti politici del PCI, del PSI, della DC e del PRI.

Dario Natoli

IL CAFFE' SPORT BORGHETTI, liquore di puro caffè che si fabbrica dal 1860, è ottimo e pratico anche per punchs, caffè, cappuccino, bibite ghiacciate, con panna, con ricotta e mascarpone, con gelato e per dolci moka. IL CAFFE' SPORT BORGHETTI contiene la caffeina attiva che sostiene il cuore e procura riflessi pronti